

HANSJÜRGEN VERWEYEN, *La teologia nel segno della ragione debole*, Queriniana, Brescia 2001, 106 pp., £ 18000

Il libro che presentiamo, il cui autore è noto ormai anche in Italia grazie al suo testo *Gottes letztes Wort* (Regensburg, 2000³, ora disponibile anche in traduzione italiana) raccoglie tre conferenze tenute nel 1999 alle settimane universitarie di Salisburgo sul tema “La religiosità alla fine della modernità”. Di qui tre capitoli volti alla comprensione del dato attuale così riassumibile: la paralisi spirituale generata dal processo di erosione delle tradizioni religiose negli ultimi 50 anni in un contesto di globalizzazione governato dalle leggi del mercato e dai media. Nei primi due Verweyen analizza le ragioni storiche del prodursi di tale situazione per tentare poi una “terapia” nel terzo e conclusivo capitolo. Il percorso storico intende ricostruire le tappe successive del passaggio dalla cristianità medioevale alla ragione debole postmoderna.

La crisi dell’Occidente cristiano – che raggiunge il suo acme nell’esperienza terribile dell’intolleranza e delle guerre di religione – dà vita all’Illuminismo che nasce dalla rottura della tensione tra potere temporale e potere spirituale e dall’erosione della dialettica circolare di fede e critica razionale che aveva dato origine alle grandi sintesi medioevali. L’Illuminismo viene a caratterizzarsi: come critica al positivismo della rivelazione (iniziata dal deismo) nel preciso senso di «disponibilità ad ammettere soltanto una fede di rivelazione che non si sottragga al vaglio condotto secondo criteri razionali universalmente validi» (16); e come contestazione del positivismo giuridico in cui il diritto riceveva dall’autorità (umana o divina) la sua legittimità, sostituendovi, dopo Grozio, un diritto di natura valido per tutti.

Il movimento illuminista conobbe sviluppi particolari nei diversi contesti nazionali; Verweyen analizza quello francese, americano e tedesco. In Francia in virtù dell’esperienza della Rivoluzione del 1789 nel contesto di una chiesa progressivamente in stato (o di corte), l’Illuminismo si connota soprattutto come radicale contestazione della tradizione cristiana-ecclesiale. Hume con la sua critica del miracolo può essere considerato il padre adottivo dell’idea di fede e di rivelazione della società nordamericana. In Germania, cui Verweyen dedica più spazio, la conservazione della forma scolastica del dialogo fra filosofia e teologia condiziona lo sviluppo dell’Illuminismo facendo sì che la battaglia contro il positivismo della rivelazione si sposti dall’ambito della ragione filosofica all’ambito storico con la contestazione della storicità di Gesù (da Reimarus alla *Leben-Jesu-Forschung*); dominano le figure di Lessing e Kant; dopo Hegel la metafisica conosce la sua fine e la religione (rivelata) viene contestata quanto al suo essere espressione autentica dello spirito umano.

La svolta linguistica legata ad Heidegger, Gadamer e l’ultimo Wittgenstein introducendo il concetto di condizionamento linguistico (e storico) del nostro modo di pensare rifiuta la pretesa della ragione di una conoscenza universalmente valida generando così una avversione estrema per tutto ciò che è assoluto pur tuttavia conservando, contraddittoriamente, il carattere di absolutezza poiché il principio della relatività condizionata della conoscenza rimane assoluto. Questo ha determinato il rifiuto della tradizione, il ribrezzo per tutte le grandi parole di modo che «nella Germania di oggi si ha come la sensazione di poter vivere ben accetti, *soltanto* se si mette in questione, ovunque e comunque, l’assoluto» (53).

Rispetto a questo contesto il compito, lungi dall’essere il congedo definitivo dalla tradizione storica o lo sbarramento fondamentalistico, consiste nel rimettere in questione “l’avversione assoluta per tutto ciò che è assoluto”, un po’ come suggerisce *Fides et ratio* indicando la necessità dell’elaborazione di una filosofia di portata autenticamente metafisica e come esplicita in conclusione del n. 92: «Credere nella possibilità di conoscere una verità universalmente valida non è minimamente fonte di intolleranza; al contrario, è condizione

necessaria per un sincero e autentico dialogo tra le persone. Solamente a questa condizione è possibile superare le divisioni e percorrere insieme il cammino verso la verità tutta intera, seguendo quei sentieri che solo lo Spirito del Signore risorto conosce».

In realtà per Verweyen l'età della ragione debole, ultimo esito dell'Illuminismo e che prende oggi il nome di postmodernità, affonda le sue radici nel XIV secolo. Per l'autore modernità e postmodernità sono due mentalità che sorgono dalla stessa rottura epocale del tratto caratterizzante al coscienza medioevale: la fiducia nella natura in quanto cosmo governato da un Logos. La peste terribile del Trecento e lo scisma dell'Occidente dissolvono questa visione, scompaginano l'ordine sociale, mettendo in crisi la scala dei valori, generando smarrimento prima e ostilità dopo verso quella tradizione che, evidentemente, aveva illuso; di conseguenza l'uomo rivendica per sé il ruolo di *second maker*, si assume «la responsabilità della terra contando sulle proprie forze» (61). Dalla risposta positiva o negativa al compito nascono modernità e postmodernità; infatti: «se la mentalità moderna si caratterizza per la fiducia in una ragione umana comunque in grado di costruire in questo mondo un ordine stabile, la mentalità postmoderna si connota proprio per la mancanza di questa fiducia nelle possibilità razionali dell'uomo» (62).

All'origine della postmodernità – qui sta la peculiarità della posizione di Verweyen – c'è la stessa situazione culturale e filosofica da cui è nata la modernità; per l'esattezza la “poesia dopo la peste” (K. Flash) del *Decameron* di G. Boccaccio: in lui si consuma un amore singolare alla tradizione nella forma del gioco e della burla (cf la prima novella, chiave interpretativa dell'opera). Egli anticipa l'ethos postmoderno proponendo l'etica della *panphilia*, ovvero l'unità di ragione e di piacere nel presupposto necessario di un panteismo consistente dell'Io. L'unica differenza rispetto ai tempi di Boccaccio è che questo atteggiamento ora è universalmente diffuso (cf la dissociazione satirica della tradizione musulmana di S. Rushdie).

Il rischio, nella proclamata e ostentata intercambiabilità di tutti i valori, è la schiavitù dinanzi al mercato onnipotente che relativizza i contenuti di senso. Così dalla crisi della tradizione cristiana occidentale l'uomo postmoderno esce sempre più incapace di risolvere i problemi nel paradosso di una ragione forte sul piano tecnico-strumentale ma schizofrenica rispetto alle questioni vitali.

Fin qui il contesto a cui l'autore aggiunge, ma solo accennando, il dato del pluralismo religioso come altro ambito, accanto alla ragione critica, rispetto a cui giustificarsi. La terapia che Verweyen propone vuole essere un ritorno alla tradizione, non semplicisticamente ma a partire dal contesto culturale e religioso, fatto di dialogo e di identità. A questo punto egli istituisce un confronto tra la tradizione di Paramahansa Yogananda, fondatore nel 1920 negli Usa della comunità di spiritualità induista “Self-Realization Fellowship”, e l'idea di Dio quale emerge dai primi tre capitoli del libro di Osea. Queste due testimonianze servono per chiarire il diverso significato della “differenza” nel pensiero orientale ed ebraico-cristiano; nel primo la differenza è illusione, è ostacolo da superare per ritornare all'origine e giungere così alla salvezza. Nella tradizione biblica la parola fondamentale è l'*amen*, cioè il *sì* al *Tu* eternamente fedele di Dio; questo dato essenziale della tradizione cristiana introduce la domanda sulla possibilità «di individuare una struttura elementare della ragione umana che sta alla base della nuova manifestazione storicamente condizionata» (96-97).

Ciò conduce alla scoperta che: l'uomo è essere esposto all'altro (essere nella differenza); l'uomo cerca incessantemente di superare la differenza nell'unità. Da qui due strade: quella orientale, per la quale la differenza è un'apparenza fuorviante da cancellare al pari dell'Io individuale («La religiosità tende verso l'unità e quindi non è in grado di giustificare realmente, in modo razionale, la propria speranza», 101); quella occidentale che, al contrario, a partire dal dato antropologico dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, pensa l'unità assoluta non nonostante ma nella differenza.

Naturalmente la terapia è solo abbozzata ma è importante il metodo proposto da Verwey: l'istanza apologetica si inserisce nell'orizzonte di un modello di teologia fondamentale in cui la credibilità della fede e la sua capacità di rendere ragione della domanda di senso dell'uomo si declina a partire dall'*auditus temporis* (il contesto) che diventa momento propriamente teologico. Il testo è senza dubbio piacevole e di scorrevole lettura ed attende uno sviluppo delle questioni soltanto abbozzate. Da considerare anche l'interpretazione singolare della postmodernità come un altro modo di reagire alla crisi della tradizione cristiana occidentale da cui nacque anche la modernità; una postmodernità, dunque, antimoderna ma anche antica quanto la modernità.